Emilio Gentile, *Il decollo industriale italiano*

Nel primo decennio del Novecento l'Italia conosce il suo decollo industriale, alimentato dal concorso di molteplici fattori: la favorevole congiuntura internazionale che rende disponibile un'ingente quantità di capitali stranieri; il mutamento del sistema creditizio che fa da cerniera tra redditi, risparmi e investimenti; le misure protezionistiche che tutelano la produzione italiana dalla concorrenza estera, soprattutto nei settori dello zucchero, della siderurgia, del cotone; le commesse statali che incentivano importanti settori come quelli meccanico, cantieristico, edile; la presenza di un gruppo di imprenditori che si lancia in settori dalle enormi potenzialità, come la chimica, l'automobile, l'elettricità; la politica giolittiana di neutralità dello Stato nei conflitti tra imprese e lavoratori che contribuisce a creare un clima più disteso e collaborativo tra le forze sociali del Paese.
La crescita del reddito nazionale complessivo e di quello pro capite è, nell'età giolittiana, impetuoso, così come sono altissimi i tassi di incremento della produzione che in alcuni settori – ad esempio quello dello zucchero, dell'energia, dell'acciaio – registrano incrementi superiori al 200-300%, e talvolta oltrepassano addirittura il 400%.
Il decollo industriale italiano nasconde però alcuni elementi di debolezza che non tarderanno a far sentire i loro effetti: il mercato interno tende a restare limitato a causa della lenta crescita dei salari e del permanente sottosviluppo delle masse contadine (il 42% della popolazione nel 1901); i settori di punta dello sviluppo industriale dipendono fortemente dal protezionismo doganale, dalle commesse statali, dai finanziamenti delle banche; lo sviluppo dell'industria è limitato al Settentrione e più in particolare al triangolo industriale Milano-Torino-Genova, mentre il Mezzogiorno, rimasto povero e agricolo, rappresenta una sorta di mercato coloniale del Nord.
Degli aspetti più moderni dell'industrializzazione italiana e delle sue contraddizioni, lo studioso Emilio Gentile traccia, nelle pagine che seguono, un articolato quadro complessivo.

La nuova fase di sviluppo, che coincise con la presenza di Giolitti alla direzione della politica italiana, fu un periodo fondamentale nella storia economica del Paese, dall'unità fino alla ricostruzione del secondo dopoguerra, perché durante l'età giolittiana ebbe inizio il processo di trasformazione dell'Italia in un paese parzialmente industrializzato. Questo processo non fu privo di gravi distorsioni e carenze, non fu né uniforme né ordinato, ma tuttavia produsse profondi mutamenti strutturali nella società, che ebbero vaste ripercussioni nella vita civile e politica del Paese.
Le condizioni necessarie per lo sviluppo economico dell'età giolittiana erano state poste nei decenni precedenti, con la creazione delle infrastrutture e l'unificazione del mercato interno, con la regolamentazione dei nuovi istituti di emissione (dopo gli scandali bancari e il fallimento della Banca Romana), con il risanamento del bilancio operato da Sonnino nell'ultimo ministero Crispi. Nel nuovo secolo, in corrispondenza con una fase di espansione dell'economia mondiale, la presenza di una serie congiunta di fattori favorevoli, interni e internazionali, e il mutato orientamento della classe politica, resero più rapido e costante un generale progresso nei vari settori della produzione sia agricola che industriale. Lo sviluppo di quest'ultimo settore fu di tali proporzioni da essere definito come una vera e propria «rivoluzione industriale».
La ripresa industriale, dopo la lunga depressione degli anni 1888-1895, fu resa possibile da un generale rialzo dei prezzi, da una maggiore disponibilità di capitale investito nell'industria, dall'aumento della disponibilità di manodopera, dall'impiego di nuove risorse tecniche e di rinnovate capacità imprenditoriali e, soprattutto, dalla politica protezionista adottata dallo Stato. Questa politica – iniziata con l'introduzione della tariffa doganale del 1887 e proseguita negli anni giolittiani – permise ad alcuni settori particolari – come quello siderurgico, quello zuccheriero e quello cotoniero – di crescere al riparo della concorrenza straniera per conquistare il monopolio del mercato interno. […]
Un altro dei fattori principali che contribuirono allo slancio industriale fu la funzione svolta, dopo il 1895, dalle banche che favorirono l'afflusso di capitale finanziario nel settore industriale. Questo intervento fu reso possibile dal riordinamento del sistema finanziario e monetario italiano, dalla funzione svolta dagli istituti di credito ordinario con la nascita di due banche miste, la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano, create con capitale tedesco e organizzate sul modello delle banche tedesche largamen-

te impegnate negli investimenti industriali con una spiccata tendenza ad accentuare, rispetto all'attività di banca di sconto, quella di ente di finanziamento. Si può più giustamente ritenere che «l'espansione industriale del 1896-1908 fu in gran parte resa possibile dall'importazione, nella loro forma più sviluppata e matura, di grandi innovazioni economiche realizzate dalla banca tedesca. Come in Germania, anche in Italia le banche fecero affluire alle imprese industriali nascenti o in espansione non soltanto capitali ma anche, in notevole misura, direzione imprenditoriale. Come in Germania, le banche italiane ebbero la tendenza a stabilire strettissimi rapporti con un'impresa industriale, tenendola a balia per molto tempo prima di lanciarla sul mercato dei capitali, il che spesso voleva dire semplicemente collocare le sue azioni tra i clienti della banca stessa. Come in Germania, le banche italiane tentarono di influire, modernizzando metodi, sulle relazioni creditizie intercorrenti tra le diverse imprese. Come in Germania, esse furono sempre desiderose di "disciplinare la produzione" di determinati settori industriali, espressione eufemistica che significava in realtà limitazione o abolizione della concorrenza, e promozione di accordi monopolistici di vario tipo».

Il ruolo di queste banche nella vita economica fu importantissimo: la Banca Commerciale, ad esempio (il cui capitale di fondazione era per il 90% tedesco) aveva esteso in pochi anni il suo intervento in ogni branca dell'attività produttiva: «Molte sono le società anonime che sorgono per sua diretta iniziativa, moltissime quelle già in vita che per far fronte alle nuove esigenze, debbono far ricorso ai mezzi forniti dalle grandi banche, assoggettandosi al controllo di queste». […]

Un altro importante fattore dell'espansione industriale fu lo sfruttamento dell'energia idroelettrica, considerata la nuova "forza" che avrebbe permesso all'industria italiana di sottrarsi alla dipendenza verso l'estero per il rifornimento di materie prime. Il "carbone bianco", come venne chiamata l'energia idroelettrica, avrebbe potuto sostituire il carbon fossile, secondo le ottimistiche previsioni di alcuni economisti come Francesco Saverio Nitti, il quale propose un programma di nazionalizzazione e di impiego delle risorse idriche. L'Italia fece rapidi progressi nell'utilizzazione di questa fonte di energia. Il primo impianto di illuminazione costruito in Europa fu quello del Teatro della Scala a Milano, nel 1883, mentre nel 1885 venne costruito a Tivoli uno dei primi impianti generatori che sfruttavano l'energia idraulica: «Questi risultati erano della massima importanza, perché la Luce elettrica significava un aumento effettivo delle ore lavorative nella giornata, e l'energia elettrica trasportata a grandi distanze significava che l'Italia poteva "trasportare" la sua forza idrica dove essa poteva combinarsi con altri fattori di localizzazione (mano d'opera, materiali, mercati) più vantaggiosi che nei luoghi di produzione. Significava anche la possibilità di avere una fonte di energia disponibile per fornire forza motrice a piccole fabbriche che non potevano permettersi macchine a vapore; che si era trovato un sostituto del carbone per le industrie ferro-metallurgiche dopo l'adozione del forno elettrico, e un mezzo più pulito e continuo per azionare i trasporti ferroviari e tranviari. Gli italiani si resero conto di che immenso vantaggio fosse per loro la forza idroelettrica, perché finalmente potevano utilizzare le grandi risorse idriche delle Alpi fino allora inutilizzate; già nel 1855 Cavour aveva profetizzato che qualora ciò fosse stato possibile, l'Italia avrebbe potuto industrializzarsi quanto l'Inghilterra».

I settori industriali che furono maggiormente avvantaggiati dal protezionismo e dagli investimenti bancari furono il settore siderurgico, l'industria cotoniera e l'industria zuccheriera. Il settore siderurgico ebbe un notevole sviluppo nella produzione dell'acciaio mentre fu minore la produzione della ghisa. Nel 1899 era stata fondata, con la partecipazione di capitale belga, la società Elba, che ebbe dallo Stato la concessione di potere sfruttare in condizioni di privilegio le miniere di ferro dell'isola, e installò a Portoferraio un impianto per la produzione della ghisa. Nel 1902, la società Elba cadeva sotto il

controllo della Terni e della ditta Carlo Raggio, che avevano costituito la Siderurgica di Savona, collegata col gruppo cantieristico Odero-Orlando. Era il primo gruppo cantieristico-siderurgico, sorto con l'appoggio dello Stato, che riuscì a contenere la concorrenza straniera rinunciando a sua volta alle esportazioni, garantendosi, in particolare, il mercato interno per la fornitura di rotaie, passata quasi interamente alla siderurgia nazionale. Nel 1905 sorgeva a Bagnoli, nei pressi di Napoli, un grande impianto siderurgico a opera dell'Ilva, costituita per accordo fra la Savona-Elba e la Società Ferriere Italiane. Avveniva, in questo modo, che i «gruppi siderurgici italiani presentavano un solido fronte unico e costituivano un gruppo di pressione con il quale bisognava fare i conti. La Banca Commerciale Italiana possedeva un rilevante numero di azioni della Siderurgica di Savona, collegata alla Società Elba e insieme con questa associata nell'Ilva; la stessa banca era titolare di una rilevante partecipazione nelle Ferriere lombarde Falck. La fondazione dell'Ilva, costituita, osservava Einaudi, per tenere in famiglia le lucrose concessioni, consentiva però la formazione in Italia di una siderurgia accentrata, a ciclo integrale, accanto alla quale stavano tradizionali imprese lavoranti sul rottame, come le acciaierie Falck e altre imprese operanti nell'Italia del Nord».

Grazie agli accordi con le grandi ditte straniere per evitare il *dumping*, cioè la concorrenza con la vendita di prodotti a basso prezzo, e al sostegno dello Stato per mezzo della protezione doganale e delle commesse, la siderurgia italiana riuscì a monopolizzare il mercato interno e a incrementare notevolmente la produzione, ma senza riuscire a conquistare una vera e propria indipendenza al Paese in questo settore, gravato sempre dagli alti costi di produzione.

L'altro settore particolarmente favorito dalla protezione doganale fu l'industria tessile, soprattutto quella cotoniera, la quale riuscì non solo a conquistare il mercato interno ma, prima fra le industrie italiane, a esportare il suo prodotto. In misura minore il protezionismo avvantaggiò l'industria laniera e quella serica. Lo sviluppo dell'industria cotoniera fu altresì favorito dall'ammodernamento della lavorazione e dall'impiego dell'energia idroelettrica: i fusi cotonieri aumentarono da 2 milioni, nel 1900, a 5 milioni nel 1915: i telai meccanici salirono a 134.000. La produzione crebbe, nel periodo 1900-1913, per quanto riguarda filati e tessuti di cotone da un totale di 18.602 tonnellate a 175.570 tonnellate, con un indice massimo nel 1907 pari a 189.513 tonnellate. Rimase invece in complesso stazionaria la produzione della seta, da 4.960 tonnellate nel 1896 alle 6.173 del 1907, per calare poi, dopo la crisi, alle 4.702 tonnellate del 1913. Nonostante questa decadenza dell'industria serica sopraffatta dalla concorrenza asiatica, l'Italia conservò in questo settore il primo posto in Europa e il terzo nel mondo. Gli investimenti di capitali in questo settore furono tuttavia scarsi, dispersa la produzione in piccoli opifici, basso il salario e misere le condizioni di lavoro della manodopera prevalentemente femminile. Fu modesto anche lo sviluppo dell'industria laniera, esercitata da nuclei familiari, nonostante l'aumento dei fusi meccanici e l'impiego dell'energia elettrica. Inoltre, tanto il settore cotoniero quanto quello laniero dovevano fare ricorso all'importazione di materiale greggio; l'importazione di cotone in massa greggio salì da 112.700 tonnellate del 1896 alle 201.900 tonnellate del 1913; le esportazioni passavano, per i filati, da 1.500 tonnellate nel 1896 a 14.600 tonnellate nel 1913, per i tessuti, da 6.100 a 49.400 tonnellate. Ciò non comportò una riduzione degli alti prezzi praticati all'interno, che permettevano l'esportazione. Tuttavia, la bilancia commerciale dell'industria cotoniera restava passiva.

Di grande proporzione fu invece l'aumento dell'industria saccarifera: la produzione in questo ramo salì da 2.300 tonnellate nel 1896 a 305.564 tonnellate del 1913, senza favorire però l'aumento del consumo interno, che rimase su una media annua di 3 kg a testa, per l'alto prezzo dei prodotti sul mercato interno.

Sebbene ostacolata dalla concorrenza straniera, specialmente tedesca, e meno protetta dalla tariffa doganale del 1887, l'industria meccanica ebbe un notevole incremento, anche se inferiore alle esigenze. Lo sviluppo maggiore fu quello dell'industria di macchine pesanti, grazie anche alle commesse dello Stato, soprattutto dopo la statizzazione delle ferrovie nel 1905 e la ristrutturazione dei servizi. Le ordinazioni statali, negli anni fra il 1905 e il 1909, furono pari a 1.050 locomotive, 3.000 carrozze e bagagliai, 25.000 carri. Collegato con l'industria cantieristica, il settore meccanico aumentò il tonnellaggio navale, da 7.000 tonnellate annue per gli anni 1894-1896 a una media di 34.000 tonnellate per il decennio successivo, anche se la produzione dell'industria meccanica era al di sotto delle capacità produttive, con il conseguente ricorso ai prodotti dell'industria straniera. Nelle costruzioni militari, infatti, prevaleva ancora l'importazione con l'acquisto di navi dall'estero. Il maggior complesso di produzione meccanica e cantieristica era l'Ansaldo di Genova, affiancato dalle grandi fabbriche milanesi come la Breda, le Officine Meccaniche, la Franco Tosi. Una novità, nel settore, fu la nascita in questi anni dell'industria automobilistica, a Torino, a opera di Giovanni Agnelli. L'uso dell'automobile era ancora scarsamente diffuso e ciò impedì alla nascente industria di avere un grande sviluppo; ma essendo un settore nuovo e tecnicamente moderno, scarsamente ostacolato dalla concorrenza straniera, fu in grado di costituirsi solidamente. La Fiat aumentò la sua produzione dalle 135 vetture del 1903 alle 268 del 1904, affermandosi con successo anche in campo internazionale. Verso questa nuova industria affluirono capitali attirati dai progressi tecnici e dalla prospettiva di investimenti vantaggiosi, accompagnati però da una spregiudicata speculazione borsistica che durò fino al crollo dei titoli della Fiat nel 1906. La riorganizzazione del settore permise alla Fiat di superare la crisi e di conservare un ruolo primario nella produzione automobilistica italiana.

Da questo esame sommario appare chiaro che, nel complesso, lo sviluppo dell'industria italiana, nel primo decennio del secolo, fu imponente se confrontato con le condizioni generali del Paese, ma certo non tale da colmare la grande distanza che separava l'economia italiana da quella degli altri Paesi industrializzati d'Europa. Del resto, l'industrializzazione di un Paese gravato da squilibri interni e da notevoli fattori di arretratezza comportava un processo più intenso, non esente da difetti e da conseguenze negative sia nel settore economico che nel campo sociale e politico. La trasformazione della società italiana in un Paese parzialmente industrializzato avvenne con l'intervento dello Stato e con il massiccio contributo del capitale finanziario: due fattori necessari e indispensabili per la nascita e lo sviluppo dell'industria italiana: «Uno dei caratteri precipui di questa rivoluzione industriale italiana appare dunque il fatto ch'essa si realizza in virtù di un intervento della collettività e dello Stato assai più ampio di quanto non prevedesse la teoria economica liberale. Protezionismo, impegno delle banche nello sviluppo industriale, intervento dello Stato, tutti cioè gli aspetti che gli osservatori (liberisti) più risolutamente condannavano come indici del carattere "patologico" della vita economica e industriale italiana, appariranno invece come condizioni storiche che hanno reso possibile quella "forzatura" del processo industriale italiano che ha avuto una funzione decisiva nel consentire al nostro Paese di inserirsi nell'Europa industriale. Naturalmente, un tipo di sviluppo […] che comportava così larghi contatti tra lo Stato e il grande capitale privato, era più di altri esposto a rischi di illecite collusioni, e lasciava largo margine a iniziative nelle quali l'interesse pubblico appariva apertamente sacrificato alla prepotenza dei grandi interessi finanziari o industriali: ma era questo, come il sacrificio del Mezzogiorno e, in parte, dell'agricoltura, appunto uno dei costi propri di quel tipo di sviluppo».

[E. Gentile, *L'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 1990, pagg. 53-63]